

Gigi Di Fiore

# PANDEMIA 1836

La guerra dei Borbone contro il colera



Tutti i diritti riservati  
© 2020, DeA Planeta Libri S.r.L.  
Redazione: Via Inverigo, 2 – 20151 Milano  
[www.deaplanetalibri.it](http://www.deaplanetalibri.it)

Prima edizione: settembre 2020

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico o in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dall'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto all'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail [info@clearedi.org](mailto:info@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org)

**[www.utetlibri.it](http://www.utetlibri.it)**

# Indice

<i>Introduzione</i>	
Il nemico invisibile	9
PRIMA PARTE. TIMORI E PREPARATIVI	19
1. L'anno domini 1836	21
2. Bloccate i confini	38
3. Il re interviene	46
SECONDA PARTE. GUERRA AL MORBO	75
1. Ecco il contagio	77
2. Per le strade di Napoli	101
3. Spoon River napoletana	113
TERZA PARTE. LA FINE DELL'INCUBO	123
1. Le false speranze	125
2. Dagli agli untori!	137
3. Ritorno alla vita	162
<i>Note</i>	177
<i>Bibliografia</i>	191
<i>Indice dei nomi</i>	197



*Ai medici e agli infermieri  
in prima linea contro il coronavirus*



*Introduzione*  
Il nemico invisibile

Spero soltanto che non male comporteranno che io, oscuro qual sono e dappoco, abbia impressa la Storia di una epidemia che, tra le altre che in varie epoche contristarono questa terra, sarà certo la prima e segnò tal stadio di desolazione e di lutto. Chi sa mai se tornerà utile per coloro che fortunatamente non hanno ancora osservato il cholera asiatico.

Gennaro Fermarello, medico a Napoli, 1837

Uccideva tra dolori insopportabili e umilianti mortificazioni alla dignità personale. Ci mise un po' di tempo prima di arrivare a Napoli ma, ormai lo sappiamo bene anche in pieno XXI secolo dopo l'esperienza del coronavirus, un'epidemia può essere inarrestabile e diffondersi in tutto il mondo nonostante gli sforzi per bloccarla. Accadde nel 1836, quando una malattia infettiva mai vista prima investì il Regno delle Due Sicilie e la sua capitale. Allora il nemico invisibile, l'aggressiva armata senza volto si chiamava *cholera morbus*. Provocava diarrea, fortissime sofferenze addominali, vomito in cui sguazzavano vermi, inappetenza, calo della temperatura del corpo con collasso circolatorio. E, naturalmente, portava alla morte. I primi casi comparvero a Napoli a fine settembre: i contagiati arrivavano dalla Puglia, dove c'erano stati i primi morti nelle città di Rodi e Trani. Nonostante i cordoni sanitari, il morbo era riuscito a sconfinare nelle Due Sicilie a bordo delle navi commerciali in viaggio da Ancona. Inizialmente, i medici non diagnosticarono subito l'infezione da colera, preoccupati di scatenare allarmi incontrollati senza la sicurezza che i sintomi accertati fossero proprio quelli della malattia che aveva devastato mezza Euro-

pa. Sembra oggi. Il giorno ufficiale del paziente numero uno morto a Napoli di *cholera morbus* viene fissato dai testimoni di allora nel 2 ottobre del 1836. Era un militare in servizio alla Dogana. Di colera si poteva guarire, ma la mortalità era alta e si arrivò, nella fase tra il 1836 e gli inizi del 1837, a 5669 vittime su 10361 contagiati nella sola capitale delle Due Sicilie. Il 54 per cento di una città in cui vivevano 357283 persone.<sup>1</sup> Durante la primavera del 1837, quando l'epidemia riprese più violenta dopo una pausa illusoria, i morti a Napoli arrivarono a 13798.<sup>2</sup> Numeri in linea con quelli registrati negli altri paesi europei toccati dal colera, primo tra tutti la Francia. Una strage, simile a quella recente da Covid-19 che in Italia ha provocato fino al giorno di Pasqua del 2020 qualcosa come 19468 morti, di cui 10511 in Lombardia, la regione più toccata dalla pandemia del XXI secolo.<sup>3</sup>

Anche dell'epidemia del 1836 si sapeva poco. Gli scienziati e i medici erano costretti a barcamenarsi tra ipotesi e previsioni approssimative sulla diffusione e sulla cura dell'infezione. Non si conosceva come il contagio venisse trasmesso, qualcuno negava che il morbo potesse passare da una persona a un'altra. Si capì presto che sulla velocità dei contagi c'entravano qualcosa l'igiene personale, i luoghi insalubri, l'affollamento degli ambienti. Si sarebbe compreso soltanto molti anni dopo che l'acqua dei fiumi indiani, primo fra tutti il Gange, contaminata dalle feci di uomini e animali, utilizzata per lavare i cibi e per bere, aveva contribuito al diffondersi della malattia nella regione del Bengala, dove si erano avuti i primi morti per il morbo. Quella del 1836 fu la prima delle sette pandemie di colera dell'Ottocento. Sei si diffusero pure in Italia: la prima in assoluto nel 1835-1837, appunto; poi nel 1849, nel 1854-1855, nel 1865-1867, 1884-1886 e 1893. In tutte le epidemie, nessuna parte della penisola venne risparmiata dal "morbo asiatico", come veniva allora definito il colera collegandolo alla sua origine geografica individuata in India.

Ci sarebbe voluto del tempo per arrivare alle intuizioni di Filippo Pacini, l'anatomista pistoiese che per primo nel 1854 osservò in laboratorio i vibrioni del colera, e all'individuazione nel 1884 del bacillo del colera da parte del microbiologo Robert Koch, futuro premio Nobel per la medicina nel 1905, che analizzò in Egitto decine di ammalati della quinta pandemia.

Prima di allora, si procedeva a tentoni, per esperimenti, raccogliendo dati e statistiche su cui non pochi furono i contrasti tra medici e scienziati. Nel 1836, l'incertezza e le paure scatenarono vere e proprie psicosi, per una malattia che si diffondeva per la prima volta in Italia con tutta la sua aggressività. Le analogie con l'esperienza vissuta negli ultimi mesi sono davvero tante e sorprendenti. C'è perfino la singolare coincidenza che l'anno 1836 era bisestile come il 2020. Il *cholera morbus* del XXI secolo si chiama Covid-19, virus subdolo e sconosciuto come lo era il bacillo di due secoli fa. La pandemia recente è riuscita a colpire il progresso tecnologico, le economie e i collegamenti globali riportando il mondo all'indietro come si pensava non sarebbe mai potuto accadere. Pur sembrando in apparenza strano, nel ritorno al passato rientrano le misure di prevenzione attuate negli ultimi mesi in Italia, che ricordano gli interventi del 1836, compresi quelli del governo delle Due Sicilie e dei medici napoletani, impegnati in prima linea nella lotta all'epidemia. Rimedi che, nella sostanza, furono simili a quelli pensati oggi per frenare la pandemia targata coronavirus. Due secoli fa si praticava il cordone sanitario per impedire che dall'Asia, poi dalla Russia e dall'Italia Superiore o Alta, come si definivano allora gli stati preunitari del nord, il morbo mortale si espandesse fino alle regioni meridionali. Negli ultimi mesi, nel mondo globalizzato dell'informazione online, in assenza di un vaccino e di una cura certa per bloccare i contagi del Covid-19, non si sono trovati altri rimedi di prevenzione che quelli applicati già nell'Ottocento: isolamento e quarantene di durata non inferiore a quindici giorni, interruzioni dei

commerci, raccomandazioni igieniche, sperimentazioni di cure senza sicurezze iniziali sulla loro efficacia, istituzioni di task force per gestire l'emergenza, bollettini quotidiani ufficiali per fornire notizie e statistiche sulle cure agli ammalati e il numero dei morti. L'ignoto di allora è diventato l'ignoto di oggi, nonostante siano passati due secoli di straordinari progressi della medicina e della scienza.

Allora si sperimentavano pozioni e medicinali diversi, si arrivò a studiarne fino a ventidue di differente composizione, sperando che gli ammalati rispondessero con la guarigione. Si capì che l'efficacia delle cure era influenzata dalla fase di avanzamento della malattia sul paziente. All'ospedale napoletano Santa Maria di Loreto si ideò un "vino anticolerico", che diede buoni risultati anche se fu accolto da invidie e critiche nel mondo medico in più parti d'Italia. Sembra davvero di leggere le cronache di pochi mesi fa, quando per curare il Covid-19 si sono sperimentati farmaci di solito prescritti per altre malattie. Curioso, nelle analogie con il passato, che tra le ipotesi curative circolate per l'epidemia del 2020 vi sia stato pure il vino rosso che contiene una molecola dagli effetti benefici: il resveratrolo. Nell'emergenza coronavirus di pochi mesi fa, si sono visti l'allestimento di nuovi ospedali riservati agli ammalati più gravi, l'isolamento dei cadaveri dei contagiati, i decreti con le prescrizioni del governo nazionale e delle regioni. Nulla di nuovo. Basti pensare, ancora, all'isolamento delle case dei contagiati o alle difese sanitarie individuali dei medici di due secoli fa obbligati a indossare particolari camici, guanti e stivali di taffetà. E può colpire che già esistessero precauzioni particolari per la vita quotidiana, come la disinfezione delle merci, delle mani e perfino delle monete con acqua e aceto. Erano l'Amuchina di allora. Senza contare le crisi e le difficoltà economiche prodotte dalle epidemie, che ci sono oggi e ci furono due secoli fa.

In quel 1836, nelle Due Sicilie regnava da sei anni Ferdinando II di Borbone. Era salito sul trono da pochi mesi, quando nel

1831 fu costretto a fare i conti con le notizie che, attraverso dispacci diplomatici, giornali e viaggiatori in arrivo dalla Russia e dall’Austria, facevano nascere a Napoli le prime preoccupazioni sul colera e i suoi terribili effetti. Quel re aveva solo ventisei anni; riprendendo le leggi e i regolamenti sanitari approvati dal nonno Ferdinando I nel 1819, mise in piedi con il suo governo un’organizzazione che avrebbe dovuto impedire l’arrivo del morbo asiatico. Coinvolse i migliori medici del tempo, qualcuno fu inviato in Francia a studiare le conseguenze della malattia e le cure più efficaci. Vennero poi istituiti cordoni sanitari sulle coste tirreniche e jonico-adriatiche per bloccare l’attracco delle navi in arrivo dai paesi dove il colera faceva strage. Dall’Asia, circolando attraverso la Russia, l’infezione aveva superato restrizioni e confini. Era arrivata nella Prussia, in Europa centrale, poi nella Francia e nel Regno sardo cominciando dalle città di Nizza, Genova e Cuneo. Era la progressione inesorabile e mortale di un’armata invisibile che, scendendo a sud della penisola, sarebbe passata pure nello Stato pontificio e nella Toscana. Fu proprio dai territori del papa Gregorio XVI che il morbo approdò nelle Due Sicilie, nonostante il blocco delle navi prima disposto, poi revocato, e infine di nuovo ripristinato con decisioni alterne condizionate dalle notizie poco chiare sulla gravità del contagio. Alla fine, nelle Due Sicilie la quarantena imposta per decreto fu aggirata dai contrabbandieri di merci che da Ancona continuavano a sbarcare in Puglia. Sfondato il cordone sanitario che Ferdinando II e il suo governo avevano voluto, in un mese il colera riuscì ad arrivare a Napoli. Era l’autunno del 1836. Fu un anno particolare per la vita del re. A gennaio, era nato il suo erede al trono Francesco II e, pochi giorni dopo, per le complicazioni legate a quel parto, era morta la moglie Maria Cristina di Savoia che Ferdinando II aveva sposato poco più di tre anni prima. La giovane regina gli era sempre rimasta accanto con dedizione, molto preoccupata per le notizie sull’epidemia esplosa nelle sue regioni d’origine. Morì pochi mesi prima

che il colera arrivasse a Napoli. Un anno dopo, poco prima della seconda ondata dei contagi che nella capitale delle Due Sicilie provocò ancora più morti, il re rimasto vedovo si risposò con Maria Teresa d'Asburgo-Teschen. Vicende private che, nei primi sette anni del suo regno, si intrecciarono con la guerra contro la nuova epidemia. Ferdinando II visitò i contagiati negli ospedali, riunì di continuo i responsabili sanitari consultando decine di medici ed esperti per avere pareri e consigli, firmò una fitta sequenza di decreti con divieti e prescrizioni. Nulla è stato inventato.

Sono passati 184 anni dalla prima pandemia mondiale di colera, malattia infettiva fino ad allora sconosciuta. Negli ultimi mesi, abbiamo vissuto una situazione legata a una pandemia provocata da un altro virus di cui nulla si sapeva prima. In tutto il mondo, Italia compresa, per il Covid-19 si sono dovute fermare le attività imprenditoriali, interrompere i collegamenti aerei e ferroviari, bloccare le comunicazioni tra gli stati e perfino tra le singole regioni italiane. Il mondo del 2020, quello delle piene libertà di movimento e di commercio, di colpo è ripiombato all'indietro, diventando assai simile a quello degli anni trenta dell'Ottocento. È stata, per molti mesi, la sconfitta della globalizzazione, che ha mostrato i suoi aspetti più vulnerabili. Due secoli fa applicare restrizioni era più semplice, eppure i divieti sulle esportazioni e sulle importazioni delle merci, vincolate da rigidi dazi doganali, provocarono nelle Due Sicilie danni economici non da poco. E, per venire incontro a chi viveva di commerci, il governo napoletano fu costretto a ri-ammettere gli sbarchi sulle coste, anche se in maniera parziale. Ancora analogie.

L'epidemia di colera del 1836 fu la prima della storia contemporanea a diffondersi in tutto il mondo. Una pandemia, dunque. E, approfondendone tutti gli aspetti, poco meno di due secoli diventano un arco di tempo mai passato, nonostante i progressi della scienza e della tecnologia. Una guerra ugua-

le contro un nemico invisibile, oggi virus ieri morbo, che con la rapidità del contagio ha il potere di aggredire e uccidere centinaia di migliaia di persone. In quel 1836, il re dello Stato sardo-piemontese, salito sul trono solo cinque mesi dopo Ferdinando II, era Carlo Alberto. L'Italia preunitaria era stata disegnata nel 1815 dagli accordi del congresso di Vienna dopo l'era napoleonica e la Rivoluzione francese di ventisei anni prima. Un'Italia, così come l'intera Europa, tornata alle monarchie assolute, rigorosamente cattoliche. Lo era il Regno delle Due Sicilie come il regno di Carlo Alberto. Quel mondo non era stato ancora messo in discussione dalle rivoluzioni liberali del 1848, ma in Sicilia la devastante epidemia di colera fu pure occasione di proteste a sfondo politico contro Napoli con rivendicazioni autonomiste. Accadde a Palermo, Siracusa e Catania, dove gruppi né numerosi, né molto organizzati di indipendentisti siciliani accusarono il governo borbonico di utilizzare dei veleni per diffondere il colera sull'isola. Avvenne anche questo, in mesi di psicosi generale. A Napoli, e non sarebbe stata la prima volta nei confronti della Sicilia, si reagì con il pugno di ferro. Il re affidò una repressione violenta all'ex carbonaro ministro di polizia Francesco Saverio Del Carretto. Sbarcato sull'isola con i pieni poteri di alter ego del re, Del Carretto fu implacabile, distruggendo paesi e arrestando centinaia di persone.

Per l'emergenza colera, le Due Sicilie attraversarono giorni difficili e la severità dell'intervento militare fu decisa anche per spegnere disordini che ostacolavano i provvedimenti sanitari. E allora, la storia dell'epidemia del 1836-1837, quella in cui trovarono la morte a Napoli il poeta Giacomo Leopardi e il pittore Antonio Pitloo, dopo la drammatica esperienza collettiva del Covid-19 diventa precedente storico istruttivo. Nel 1836, si fece apprezzare a Napoli un gruppo di medici dalle capacità riconosciute, occupati in ospedali attrezzati nella cura del *cholera morbus*. Per l'emergenza ne furono individuati sette, compresi due militari, ma non tutti furono utilizzati in pieno,

almeno nella prima fase dell'epidemia. Alcuni medici, contagiati, morirono. Altri invece si rifiutarono di assistere i colerosi per paura e quel comportamento costò loro la radiazione dalla professione. Proprio i medici napoletani di allora, con nomi e storie, sono i principali protagonisti del racconto di questo libro, che punta i riflettori a tutto tondo su quanto accadde nei due anni della Napoli di Ferdinando II di Borbone. Alcuni di quei sanitari sono entrati nella storia della medicina. E le loro testimonianze, spesso raccolte in libri di memorie pubblicati a pochi mesi dalla fine dell'epidemia, restano fonti indispensabili per le ricostruzioni. La storia non è solo studio di eventi politici o militari, ma è approfondimento di vicende sociali, urbanistiche, architettoniche, criminali e, in questo caso, anche sanitarie. Insomma, storia come conoscenza complessiva e intrecciata delle attività e dei comportamenti umani, e mai come in questi mesi riusciamo a comprenderne bene il significato.

Sicuramente gli storici del futuro racconteranno il 2020 descrivendo la pandemia internazionale del Covid-19, con tutti i suoi riflessi economici, sociali, politici, sanitari e criminali. Per farlo, dovranno necessariamente studiare documenti e storie di medici e scienziati. Una prospettiva di cui tutti sono ora in grado di afferrare l'importanza. Eppure, le fonti sanitarie sono state spesso trascurate nelle descrizioni degli eventi del 1836-1837 in Italia e nelle Due Sicilie. Per questo, per comprendere meglio che cosa accadde a Napoli durante la prima pandemia del *cholera morbus*, ma anche per coglierne le singolari analogie, nella vita quotidiana come nell'attività dei medici, con quanto è stato vissuto nei mesi dell'epidemia da Covid-19, ho voluto raccontare quei mesi di due secoli fa. Fonti principali sono state per me gli scritti e le testimonianze di medici, scienziati e scrittori dell'epoca, insieme con i documenti statistici e i provvedimenti delle autorità sanitarie, in gran parte conservati all'Archivio di Stato di Napoli, senza trascurare il "Giornale del Regno delle Due Sicilie", quotidiano ufficiale del governo

napoletano, tenendo conto che l'informazione giornalistica, allora come oggi, resta una fonte storica non trascurabile. Raccontare in futuro il 2020 ignorando le collezioni dei giornali sarà impossibile. Guardare al passato e alla storia per coglierne insegnamenti e speranze nell'oggi è l'obiettivo principale del mio lavoro, perché di conoscenza storica e di speranza, in questo periodo, ce n'è davvero tanto bisogno.



## PRIMA PARTE

# Timori e preparativi

Qualora disgraziatamente il morbo si manifestasse in qualche punto del regno, ovvero ne minacciasse da vicino la frontiera, la Capitale verrà segregata e custodita per mezzo di due cordoni sanitari.

*Articolo 22. Regolamento generale per difendere  
la città di Napoli dal colera-morbo,  
Napoli, 8 marzo 1832*



## L'anno domini 1836

Quanto era grande l'amore che nutrivano i popoli delle due Sicilie verso questa Regina, altrettanto ne fu ad essi grave la perdita. Confusi noi tra la folla della popolazione di Napoli, fummo spettatori delle lagrime che scorrevano dagli occhi di tutti.

Antonio Parisi,  
*Annuario storico del Regno delle Due Sicilie.*  
*Dal principio del governo di Ferdinando II Borbone,*  
31 gennaio 1836

Non era superstizioso. Ma, per quanto si sforzasse, gli era difficile non dare credito alle dicerie popolari sugli anni bisestili. Anni di sciagure e guai. Come quell'impietoso 1836. Ferdinando II di Borbone era sul trono delle Due Sicilie da poco meno di sei anni e si era già trovato a dover superare un'inesorabile serie di ostacoli e difficoltà. Quell'anno, così carico di avversità, mise ancora di più a dura prova le sue capacità di reazione psicologica. Il 12 gennaio il re aveva festeggiato i suoi ventisei anni e subito dopo, nei venti giorni successivi di quello stesso mese, sarebbe passato dall'entusiasmo per la nascita dell'erede maschio, che chiamò Francesco come il nonno, al dolore per la morte della moglie ventitreenne Maria Cristina di Savoia.

Per lui, giovane sovrano dello Stato preunitario italiano più esteso e invidiato della penisola, furono solo le prime dolorose avversità di un anno che lo avrebbe messo di fronte a una sequenza di delicate responsabilità e decisioni da prendere. Nell'ottobre successivo, anche nel Regno delle Due Sicilie si sarebbe estesa la devastante epidemia di colera, il morbo asiatico, la malattia mortale dalle cause e dai rimedi ancora sconosciuti

che, esplosa in India, aveva già fatto strage in mezza Europa. In ben altro modo, agli inizi del 1836, Ferdinando II aveva sperato di trascorrere il suo sesto anno sul trono, benedetto dalla nascita del primogenito dopo tante preghiere a Dio e a san Francesco di Paola, protettore del regno. Veniva assicurata la continuità della dinastia Borbone in Italia, che aveva i suoi avi illustri in Luigi XIV di Francia e Filippo V di Spagna. Meno di sei anni erano passati dal novembre 1830, quando Ferdinando II aveva preso il posto del padre Francesco I morto dopo soli cinque anni di regno per le complicazioni di una gotta diventata sempre più grave. Aveva solo venti anni il nuovo re, ma riuscì a dimostrare presto di che pasta fosse fatto.

Alto, corpulento, bruno, naso alla francese, Ferdinando II aveva voluto chiarire già nel suo proclama d'esordio, quello diffuso al momento dell'insediamento, quali fossero le sue idee sul futuro delle Due Sicilie. Si diede degli obiettivi prioritari, indispensabili a mettere un po' d'ordine nella confusione e nei debiti che gli aveva lasciato in eredità il padre. Inutile negarlo a se stesso, Francesco I, morto a cinquantatré anni pieno di acciacchi e malanni che lo avevano invecchiato prima del tempo, non era stato un sovrano brillante e non aveva lasciato tracce di rilievo nei suoi cinque anni di regno, ma solo problemi. Aveva indebitato le casse dello Stato, anche per le spese previste dall'accordo che il padre Ferdinando I aveva firmato con l'Austria il 18 ottobre 1821. Era stata un'intesa capestro in tempi di pericoli rivoluzionari, imposta dagli austriaci per assicurare protezione militare alle Due Sicilie. Colpa dei mesi traumatici della costituzione, che Ferdinando I aveva concesso a Napoli l'anno prima e che Austria, Prussia e Russia avevano subito preteso fosse revocata. Ferdinando I si era dovuto piegare ai più forti, facendo marcia indietro, e l'Austria gli aveva garantito tranquillità per qualche anno, spedendo le sue truppe nelle Due Sicilie. Naturalmente, quei soldati avrebbe dovuto pagarli Napoli. L'accordo pesò sulle casse delle Due Sicilie per 57 600 fio-

rini più 42 000 razioni di viveri e 19 500 razioni di foraggio per cavalli, necessari a mantenere 42 000 militari austriaci, poi scesi a 25 000. Denaro in contanti che il governo napoletano ottenne con un prestito bancario di 16 000 000 di ducati garantito dalla stessa Austria. A gestire l'operazione finanziaria era stata la banca fondata a Napoli dal barone Carl Mayer von Rothschild. Le truppe austriache rimasero nelle Due Sicilie per quasi sei anni, lasciando Napoli soltanto nel marzo del 1827, quando Francesco I regnava da due anni. Di quei costi, il bilancio statale ne aveva risentito in maniera preoccupante, ma Francesco I non aveva mai cercato soluzioni e la sua seconda moglie, la regina Maria Isabella di Spagna, inquieta quanto infedele, non lo aveva di certo aiutato a tenere in equilibrio nervi, conti e credibilità della corte. Anzi, Maria Isabella aveva complicato le cose lasciando spazio e libertà eccessiva ai servitori Caterina De Simone e Michelangelo Viglia che avevano abusato di quella fiducia, mettendo in piedi un commercio a largo raggio di raccomandazioni e favori alle spalle del re. Davanti a guazzabugli intricati da risolvere, Ferdinando II, appena salì sul trono fondato dal bisnonno Carlo,<sup>1</sup> individuò con chiarezza le cose che non andavano, sulle quali sarebbe dovuto intervenire per correggere gli errori del passato senza recriminare. Mise tutto nel suo proclama, elencando in dettaglio i primi punti del suo programma: risanare il debito dello Stato, intervenire sull'organizzazione della giustizia e sull'esercito. Lo avrebbe aiutato la sua profonda fede cattolica, avvertì per iscritto. Anche sei anni dopo, il re avrebbe sempre ricordato le parole cui teneva di più, che quell'8 novembre del 1830 furono il succo dei suoi propositi nel *Proclama ai popoli delle Due Sicilie*: «Faremo tutti gli sforzi per rimarginare quelle piaghe che già da più anni affliggono questo Regno».<sup>2</sup>

Nel prendere in mano le redini del Regno delle Due Sicilie, il giovane Ferdinando aveva annunciato che i tribunali sarebbero dovuti diventare «tanti santuari», lontani da intrighi e abusi, protezioni ingiuste e favoritismi a notabili e potenti. Ma, prima

di ogni altra cosa, c'era da riordinare la situazione finanziaria del regno. I conti sarebbero dovuti tornare in pareggio. E, per essere più convincente, Ferdinando II volle dare l'esempio tagliandosi i 180 000 ducati che ogni anno gli sarebbero spettati nell'elenco della lista civile. Quel denaro ora lo avrebbe destinato allo Stato, rinunciando anche ai 190 000 ducati assegnati alla Reale famiglia. Ma non si fermò, andò avanti eliminando in un colpo solo anche le costose e inutili battute di caccia nei possedimenti di Persano, Venafro, Mondragone, Calvi e Volla.<sup>3</sup> Era consapevole che il bilancio delle Due Sicilie ereditato dal padre era «deplorabile», ma era anche convinto che la situazione generale «non era disperata».

Lo avrebbe scritto sette anni dopo anche il dottore in fisica Antonio Parisi, che aveva avuto l'originale idea di pubblicare un suo personale annuario storico sul regno di Ferdinando II e aveva spiegato che «per salvarci dal naufragio, si poteva ammortizzare il debito pubblico».<sup>4</sup> Per riuscirci, naturalmente, ci sarebbe stato bisogno di un nuovo prestito. E il governo lo ottenne comprando obbligazioni sempre dalla banca fondata a Napoli da Carl Mayer von Rothschild.

Ferdinando era cosciente che opere pubbliche, esercito, funzionari, interventi straordinari non si potevano gestire senza conti a posto. Andare avanti nelle rinunce era scelta obbligata, e così impose tagli sostanziosi agli stipendi dei funzionari statali. Intervenne anche sulle fin troppo numerose rendite private che, con eccessiva generosità, avevano concesso il padre Francesco I e il nonno Ferdinando I. Non guardò in faccia a nessuno e ridimensionò una serie di guadagni che gli sembravano senza giustificazione e si trascinarono da anni. Denaro passivo, come gli 8000 ducati annuali che ancora intascava l'anziano Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa. Furono ridotti a 3500. Vennero ridimensionati a 6000 ducati all'anno anche gli stipendi dei ministri di Stato. Poi sciolse il corpo dei Reali Cacciatori, che gli sembrava un lusso inutile da mantenere, ed eliminò

drasticamente spese ridicole come la cura degli uccelli esotici che erano stati la passione del padre. Molti di quegli interventi, che abolivano privilegi economici sommati nel tempo, non furono presi bene da chi se ne sentiva penalizzato, ma il giovane re riuscì a tenere testa alle proteste che inevitabilmente aveva previsto. Dopo soli due mesi di regno, volle anche abolire per decreto la metà del dazio sul macinato che pesava sui meno ricchi, riducendo gli stipendi comunali e la possibilità di cumulare retribuzioni e pensioni su cui, da quel momento, veniva applicata una trattenuta fissa di venticinque ducati al mese.

Era l'11 gennaio del 1831, la vigilia del suo ventunesimo compleanno, quando Ferdinando II prese con polso fermo tutte insieme le sue coraggiose decisioni. Nello stesso decreto, spiegò che era stato necessario «conoscere lo stato della situazione della tesoreria generale di Napoli», aggiungendo di non fare mistero che era assai «trista». Con quei provvedimenti presi in pochi mesi, Ferdinando II aveva dimostrato di possedere un carattere fermo. Un re decisionista, che diffidava di quasi tutti e non amava essere contraddetto se era convinto che le sue ragioni fossero giuste. Chiedeva chiarezza ai collaboratori e, fin dall'inizio del suo regno, pretese dai ministri del governo guidato dal marchese Donato Antonio Tommasi delle relazioni precise sui numeri del disavanzo. Rese tutto pubblico. Alla fine, nel 1831 il passivo nel bilancio delle Due Sicilie risultava di 1128,167 ducati. «Ne fummo profondamente rattristati, ma non disanimati» scrisse. Ma era deciso a inaugurare una politica che non avrebbe dovuto nascondere la realtà, considerandola, in quel momento storico, indispensabile per conquistarsi la fiducia di tutti gli abitanti del regno. Aveva ventuno anni e l'entusiasmo di certo non gli mancava. Era deciso a mettere tutte le energie e l'impegno necessari per raggiungere la sicurezza economica indispensabile a uno Stato che era convinto avesse risorse e opportunità poco sfruttate. Dimostrava ben altra tempra rispetto al padre, che si era dimostrato sempre incerto su ogni decisione. Ferdinan-

do II era sicuro di sé e non aveva esitato a spiegare i suoi tagli. Lo fece sempre nel decreto dell'11 gennaio 1831, illustrando nei particolari la pesante cesoia usata sui costi, come i 350 000 ducati tolti ai Ministeri della marina e della guerra, o gli altri 351 667 eliminati dalle spese totali del governo. In quel modo, era convinto di raggiungere in breve tempo il pareggio di bilancio, anche con l'aiuto dei prestiti bancari. E il traguardo venne ottenuto già nel primo anno di regno, quando il bilancio registrò un attivo di 110 050 ducati. Non era molto, ma era un inizio benaugurante. Con quel denaro, il giovane re avrebbe guardato con più ottimismo al futuro. «Ci siamo proposti di impegnarli a sollievo del nostro popolo», promise.<sup>5</sup>

Al nuovo re erano bastati quegli annunci, l'energia dimostrata nel tenere sulla corda il governo, l'esercito e gli anziani funzionari per accendere entusiasmi e raccogliere consensi. Ferdinando se ne rese conto e maturò l'idea che fosse necessario delegare assai poco le scelte più delicate. «L'epoca del regno di Ferdinando II è una di quelle che meritano particolar considerazione nei fasti del nostro paese», avrebbe scritto ancora il fisico Antonio Parisi.<sup>6</sup>

Con ostinazione se era necessario, ignorando i consigli che non lo convincevano, il giovane sovrano fece capire subito che avrebbe preso il suo mestiere di re con molta serietà. Un carattere fermo, che mise il suo timbro anche sulla scelta dei più stretti collaboratori e del suo primo governo. Il 16 gennaio, quando erano passati solo due mesi dalla morte del padre, Ferdinando confermò il presidente del consiglio dei ministri in carica da un anno perché, nonostante i suoi sessantanove anni e gli acciacchi legati all'età, il marchese Donato Antonio Tommasi gli sembrava una persona affidabile. Tommasi, giurista, massone, da giovane frequentatore di repubblicani, cavaliere dell'Ordine di san Gennaro, aveva percorso a piccoli passi una brillante carriera giudiziaria e ministeriale. Era sicuramente un conoscitore dell'amministrazione del regno, e dei suoi pareri il giovane re

sapeva di avere bisogno. Ma Tommasi era già ammalato e due mesi dopo Ferdinando II fu costretto a pensare a un temporaneo sostituto alla guida del governo. Per non urtarne la suscettibilità, usò la formula della “momentanea sospensione” di Tommasi per sei mesi, rinviando la scelta del successore. Non ebbe dubbi, invece, sull’incarico più delicato, quello di ministro segretario di Stato della polizia generale. Il re voleva una persona che gli desse più affidamento, personale e politico, del cinquantacinquenne marchese Nicola Intonti, ex murattiano di cui diffidava per le idee liberali. Puntò su Francesco Saverio Del Carretto, comandante della gendarmeria reale, fidandosi delle sue impressioni personali e dei precedenti di carriera del neoministro che, solo tre anni prima, aveva represso con decisione la breve e isolata rivolta nel Cilento. Riempì in quel modo una delle caselle più importanti del regno. Non poteva più attendere la decisione definitiva sul nuovo capo del governo, perché il marchese Tommasi non si era ripreso dalla sua malattia. Bisognava sostituirlo e l’11 marzo 1831 il re nominò nuovo capo del governo l’aristocratico palermitano settantaquattrenne Carlo Avarna duca di Gualtieri, già più volte ministro. Otto giorni dopo, Tommasi morì. Il duca di Gualtieri sarebbe rimasto alla guida del governo di Ferdinando II per ben cinque anni. Proprio il periodo del timore per l’avanzata del nemico invisibile, che uccideva in Asia e faceva la sua violenta apparizione in Europa: il *cholera morbus*. Faceva paura solo a pronunciarne il nome, ma nella Napoli del 1831 sembrava ancora un mostro lontanissimo. Eppure, già un anno dopo l’inizio del suo regno, Ferdinando II fu costretto a prendere le sue prime decisioni per impedire l’arrivo dell’epidemia nelle Due Sicilie. Ne aveva capito la pericolosità, dopo aver ricevuto alcune relazioni sul contagio del morbo in Europa. Le Due Sicilie ne erano ancora immuni, e Ferdinando II ne aveva avuto conferma nei viaggi in Puglia e Sicilia, regioni importanti negli equilibri politici e nell’economia del regno, ma era comunque meglio occuparsi in anticipo della

minaccia *cholera morbus*. Era il 1831, cinque anni prima che il morbo micidiale arrivasse a Napoli.

### 1.1 *Le preoccupazioni di Maria Cristina*

La regina Maria Cristina era incinta e avrebbe dovuto partorire nel primo mese del nuovo anno. Sperava con forza di avere un maschio per dare finalmente al marito Ferdinando di Borbone l'erede al trono delle Due Sicilie che aspettavano da tre anni. Ultima figlia di Vittorio Emanuele I, re di Sardegna fino al 1821, era stata educata con severità nei principi della rigida etichetta che si usava alla corte torinese. Nella sua formazione, la religione cattolica era fondamento di ogni azione, un riferimento ossessivo che guidava comportamenti e costumi. Un faro al primo posto nelle regole della monarchia dei Savoia che, come le altre dinastie di quegli anni, si considerava sul trono per volere divino. Maria Cristina era così intimamente convinta della sua fede cattolica che, in viaggio a Roma per il giubileo del 1824, vi era rimasta per cinque mesi, seguendo impegni quotidiani di preghiere e visite nelle chiese pontificie. Era assalita di frequente da passione religiosa quasi mistica così intensa che, dopo aver perso la madre Maria Teresa d'Asburgo-Este, aveva maturato l'idea di prendere i voti per chiudersi in un monastero. Ma era stata convinta a non insistere su un desiderio che a corte pochi condividevano. I suoi genitori avevano vissuto i giorni della paura legata alle conquiste di Napoleone. Erano stati costretti a rifugiarsi in Sardegna quando le truppe francesi erano entrate a Torino e, proprio per questo motivo, Maria Cristina era nata a Cagliari. Una circostanza simile a quella vissuta dal marito, che era nato a Palermo quando anche la corte dei Borbone si era spostata nella grande isola del regno, la Sicilia, temendo l'arrivo dei francesi a Napoli. Una coppia dai destini paralleli, ma dai caratteri diversi: riservata e religiosa all'eccesso Maria Cristina, irruento il marito

che, nonostante la sua fede cattolica, provava profondo fastidio mai nascosto per i bacchettoni tutta forma e poca sostanza.

Alta, magra, capelli lunghi e biondi, con occhi azzurri e aspetto delicato, nei suoi primi mesi napoletani la giovane regina aveva provato più di una volta imbarazzo per certi comportamenti impetuosi del marito, che non si frenava neanche in pubblico. Era stata convinta, tra le lacrime e per spirito di obbedienza, ad accettare il matrimonio con il re di Napoli soprattutto dalla sua omonima zia acquisita Maria Cristina di Borbone, regina vedova di Carlo Felice, fratello minore di Vittorio Emanuele I. Anche Carlo Felice era stato, seppure per poco tempo, re di Sardegna, morto senza figli maschi come Vittorio Emanuele I. Nell'aprile del 1831, a Torino, al posto degli zii che non avevano avuto eredi, era salito sul trono Carlo Alberto che apparteneva al ramo cadetto dei Savoia-Carignano. Il re di Sardegna era cugino della giovane Maria Cristina.

Il matrimonio con Ferdinando II di Borbone era stato il risultato, non insolito, di intrecci tra dinastie regnanti che sancivano alleanze e accordi commerciali tra stati. Si usava molto, allora. La zia della futura regina di Napoli era anche zia di Ferdinando II perché sorella di Francesco I. Dopo alterne trattative andate avanti per diversi mesi, in cui non era rimasto estraneo Carlo Alberto, il matrimonio tra la principessa Savoia e il re di Napoli era stato finalmente definito. Ferdinando II si mise in viaggio per Genova l'8 novembre del 1832, passando via terra per Roma e Firenze. Dodici giorni dopo, nel santuario di Nostra Signora dell'Acquasanta a Voltri, il cardinale Giuseppe Morozzo, vescovo di Novara, benedisse le nozze che avrebbero cementato l'amicizia e la parentela tra i Savoia e i Borbone. Alla cerimonia, non era mancato, naturalmente, il re Carlo Alberto con l'intera corte torinese. «Avete per sposa una giovane timida, poco esperta delle cose del mondo. Amatela, è una giovane santa» aveva detto Maria Cristina di Borbone, raccomandando al nipote Ferdinando la giovane neoregina.<sup>7</sup>

Erano ricordi di tre anni prima, quando Maria Cristina era appena ventenne. Nei primi tre anni napoletani, aveva sempre dedicato molto del suo tempo quotidiano alle preghiere, introducendo nella corte napoletana l'usanza di far celebrare almeno due messe al giorno. Alle funzioni religiose assisteva anche il marito, che prese da lei quell'abitudine. L'influenza della regina sui costumi della corte napoletana non era stata di poco conto. Aveva preteso che le donne si vestissero in modo tale da non dare scandalo, con abiti che coprissero spalle e caviglie, e lei stessa dava l'esempio, curando assai poco, tra non pochi commenti ironici sulla sua proverbiale sciattezza estetica, l'abbigliamento e la cura della sua femminilità. Anche il re, pur essendo con lei sempre affettuoso, ogni tanto non le risparmiava scherzi e battute sulla sua mancanza di gusto nel vestire. Eppure conservava, nei tratti del volto e nel modo di porsi con tutti, una dolcezza mai forzata. C'era molto spirito e poca carne<sup>8</sup> nella vita da regina di Maria Cristina, che non era riuscita subito ad avere il figlio desiderato. A differenza degli ultimi Savoia, nel loro primo secolo di regno a Napoli i Borbone erano stati assai prolifici e avevano sempre assicurato senza problemi la discendenza maschile al trono. La regina si era sentita in colpa e aveva cominciato a preoccuparsi, temendo di essere inadeguata al suo ruolo. Poi, finalmente la gioia che, in quell'agosto del 1835, Maria Cristina gustava fino in fondo stando attenta a portare avanti la gravidanza senza traumi. E pregava, pregava di avere un maschio. Proprio in quei giorni, erano arrivate le prime allarmanti notizie da Torino: il *cholera morbus* era comparso anche in Piemonte. Aveva avuto strada facile dalla Francia a Nizza, poi a Genova e Cuneo.

La regina si informava, da Torino riceveva anche le copie della "Gazzetta piemontese", il giornale ufficiale dello Stato sardo, che confermava tutti i timori: il morbo era ormai a Genova, città dove Maria Cristina era vissuta per tanti anni. Subito dopo, era passato a Torino. La regina aveva letto, sui giornali, con preoc-

cupazione: «Ora non può più rimaner nessun dubbio, se la malattia scoppiata in Nizza e di poi estesasi a Villafranca al mare e a Cuneo sia il *cholera morbus* asiatico». <sup>9</sup> C'era di che spaventarsi, e la "Gazzetta piemontese" del 15 agosto 1835 aveva rafforzato l'allarme, con le notizie pubblicate nella cronaca cittadina di Torino: «Dobbiamo purtroppo annunciare che il colera si estende nei comuni della provincia di Cuneo: i luoghi sinora infetti sono i seguenti: Andonno – Valdieri – Vernante – Vignolo – Villafalletto. La malattia si è pure dilatata sino a Mondovì ove è seguito un caso di morte ed in qua sino a Racconigi». <sup>10</sup>

Un brivido aveva assalito la regina Maria Cristina nel leggere che tra le zone in cui era arrivato il morbo asiatico c'era anche Racconigi, dove i Savoia possedevano uno dei loro castelli più sicuri e conosciuti, residenza ufficiale proprio del ramo familiare cadetto dei Carignano, scelta da Carlo Alberto per vivervi. Il coraggio mostrato dal re restando nelle zone dell'epidemia che avanzava era stato elogiato dalla "Gazzetta piemontese": «L'amatissimo Re nostro, che posto in una città non esente essa pure da varii casi di *cholera*, tutto si dedica ai provvedimenti che possono mitigare o comprimere il morbo». <sup>11</sup> Di fronte al pericolo, dunque, il Regno sardo studiava rimedi. E Maria Cristina, da lontano, rifletteva su quanto, in due anni, fossero cambiate le cose nella sua Torino, come i sudditi piemontesi in quell'emergenza avessero dimenticato la dura repressione della rivolta dei repubblicani mazziniani. Due anni erano passati dall'aprile del 1833, quando nel Regno sardo erano stati fucilati dodici responsabili della rivolta. Altre ventuno condanne a morte erano state decise "in contumacia" per chi era fuggito, come Giuseppe Mazzini e, l'anno successivo, anche Giuseppe Garibaldi. Due anni dopo quelle vicende, il Piemonte si trovava alle prese con l'epidemia di colera che a Napoli tanto spaventava Maria Cristina. C'era stato un primo contagiato morto a Torino, dove nulla avevano potuto fare i medici dell'ospedale San Giovanni per salvarlo. Quella prima vittima torinese del morbo asiatico era

un barcaiolo di trentotto anni, si chiamava Giovanni Son e abitava al borgo del Moschino. Notizie inquietanti, che spaventavano solo a leggerle. Erano i luoghi dove la regina era cresciuta, di cui conservava tanti ricordi. Luoghi ora in pericolo. Per non parlare di quello che si era saputo su Genova, la città dove si era celebrato il suo matrimonio, su cui il bollettino ufficiale dava 2000 morti su 4000 contagiati.<sup>12</sup> Cifre da guerra.

I numeri veri erano ancora incerti, non si sapeva bene quanti fossero i contagiati perché molti non si dichiaravano e si nascondevano. Lo aveva confermato, in quei giorni, l'illustre medico Gaspare Federigo, apprezzato chirurgo dell'Università degli studi di Padova nel Regno lombardo-veneto, che aveva confidato ai suoi colleghi napoletani: «Qualcuno dice che la Commissione sanitaria piemontese, nel lodevole scopo di spaventare meno la popolazione, abbia omissis il vero numero dei morti e a Genova si contarono fino a 350 casi al giorno di cui la morte mieteva dappprincipio i due terzi. L'aumento del numero dei cholerosi fu sempre in una regolare proporzione crescente».<sup>13</sup>

Alla fine, i morti a Genova erano stati 3219, mentre a Cuneo, dove gli abitanti erano solo 20 000, a morire erano stati 1110. E poi, in aggiunta al Regno sardo in un'avanzata dell'epidemia che anche nell'Alta Italia sembrava irrefrenabile: 1037 morti a Milano, 1543 a Livorno, 2769 a Venezia, 1613 a Brescia.<sup>14</sup> Forse, a volte pensava la regina Maria Cristina, sarebbe stato meglio non sapere, interrompere il flusso di notizie provenienti dall'Italia Superiore, ma non si poteva ed era meglio conoscerle per prepararsi al pericolo. Dagli ospedali e dai registri del Regno sardo, erano state diffuse le prime statistiche sulla malattia nel Piemonte, trasmesse anche a Napoli: 349 casi a Torino e 4051 a Genova. Nella capitale piemontese si parlava di 220 morti. Dalle Due Sicilie si chiedevano più informazioni, ed erano arrivate altre copie della "Gazzetta piemontese". Si era così saputo che il re Carlo Alberto aveva istituito una commissione sanitaria presieduta dall'avvocato, e futuro deputato nel 1848, Prospero Cravo-

sio, che aveva invitato tutti i medici a segnalare “senza indugio” i casi dei contagiati. Di certo in sole ventiquattro ore, quelle del 27 agosto 1835, a Cuneo erano stati registrati 9 morti su 18 contagiati.<sup>15</sup> A Nizza, invece, i morti erano stati 30 su 50 contagiati tra il 30 e il 31 luglio; a Villafranca 48 morti su 89 contagiati. Il 2 agosto, a Torino la commissione sanitaria aveva promosso una raccolta di denaro per aiutare gli ammalati e sostenere gli ospedali.<sup>16</sup> In quell'estate del 1835, in Piemonte l'epidemia non si arrestava. Ancora 8 casi e 4 morti tra il 29 e il 30 agosto a Torino. A Genova, nello stesso giorno, una vera ecatombe: 713 morti su 1869 contagiati.<sup>17</sup>

Quelle cifre la impressionavano, erano in costante aumento, ma la regina Maria Cristina continuava a voler sapere, anche se il re avrebbe voluto tenerle nascosto quello che stava accadendo. Era incinta, non doveva agitarsi, aveva bisogno di tranquillità, ma nonostante a corte facessero di tutto per proteggerla, lei continuava a chiedere notizie sull'epidemia in Piemonte. E per gli “infelici ammalati” credeva che il rimedio più efficace fossero la fede e la preghiera. A nulla valevano gli inviti del re a riguardarsi per la gravidanza, evitando di intristirsi con una realtà su cui al momento nulla si poteva fare. La regina, quando poteva, continuava a sfogliare la “Gazzetta piemontese” che le arrivava con qualche giorno di ritardo e vi cercava il meticoloso bollettino di contagi, guariti e morti nelle principali città sarde: Nizza, Genova, Cuneo, Villafranca, Torino. Capì che non c'erano differenze tra poveri e ricchi, tra nobili e borghesi, tra buoni e cattivi. Il *cholera asiatico* aggrediva chiunque, senza distinzioni. E fu attirata da quanto lesse sulla “Gazzetta piemontese”, che era convinta non potesse né ingigantire né diminuire la realtà: «La città di Cuneo ci somministra tristi esempi, poiché vi morì il conte Roasio, fu attaccato il conte Radicati di Robella: e lo furono tre ufficiali della brigata di Cuneo, come vi perirono alcuni sacerdoti, medici e ricchi proprietari».<sup>18</sup>

«Purificare le vie», ma anche le case e gli abiti dei colerosi erano i rimedi preventivi indicati a Torino dalla commissione guidata da Cravosio, che purtroppo non avevano dato risultati immediati. Dall'agosto fino all'inverno di quel 1835, i dati sui contagiati e i morti si erano accavallati in modo frenetico. Il Piemonte era diventato una specie di Stato pericoloso, da cui tenersi alla lontana, tanto che il 7 agosto 1835 il ducato di Parma aveva chiuso per primo gli ingressi a chi arrivava dal Regno sardo. Venti giorni dopo, fece lo stesso il Regno lombardo-veneto, seguito subito dalla Svizzera. Tutti i governi confinanti prendevano le distanze dal regno di Carlo Alberto, nel tentativo di impedire che il contagio irrompesse nei loro stati. Poi, il 6 novembre 1835, Prospero Cravosio annunciò che «per ispeciale protezione divina il flagello del colera sembra ormai ridursi a termini tali da allontanare ogni minaccia di ulteriore accrescimento, ed anzi da lasciar fondata speranza di una prossima cessazione assoluta». Quando seppe di quell'annuncio, la regina Maria Cristina finalmente tirò un sospiro di sollievo. Il morbo cominciava a lasciare in pace le sue terre d'origine, le preghiere avevano avuto effetto. Con la flessione dei contagi, i provvedimenti della commissione sanitaria presieduta da Cravosio erano stati modificati diventando meno rigidi. Ai medici, però, era stato chiesto di continuare a stare attenti, seguire con scrupolo possibili contagi e segnalarli. Nessuna sospensione era stata decisa anche per l'obbligo di bruciare gli abiti dei colerosi e di purificarne le case. Insomma, nonostante i contagi fossero in diminuzione, in Piemonte non era ancora il cessato allarme. E "l'infermeria di San Luigi", attrezzata per i colerosi di Torino, aveva continuato a rimanere aperta.<sup>19</sup>

Erano stati mesi di continua apprensione per la regina di Napoli. L'attesa del figlio era stata rattristata dal pensiero di quel nemico terribile. Maria Cristina riusciva a trovare conforto solamente nelle preghiere. Il marito cercava di rassicurarla accennandole, in maniera generica, cosa stava facendo per impedire

che il male arrivasse anche a Napoli. C'erano voluti tre mesi per sconfiggere il colera in Piemonte; Ferdinando II sperava di non dover mai essere costretto a fare i conti quotidiani con le statistiche e le differenze tra contagiati, guariti e morti che, città per città, provincia per provincia e quartiere per quartiere, pubblicava la "Gazzetta piemontese" per il regno di Carlo Alberto. Nelle Due Sicilie, il re aveva cercato di capire che cosa si potesse fare, e nel 1831 prese le prime decisioni nel tentativo di isolare il regno da commerci, viaggiatori e navi.

Quello che accadeva al nord dell'Italia, però, non era incoraggiante. Nonostante i blocchi dei confini, il colera era riuscito ad arrivare anche negli stati vicini al Piemonte. Qualcosa non aveva funzionato nei controlli, o il morbo era troppo potente e implacabile per essere bloccato. Ad agosto, il Lombardo-veneto aveva chiuso le frontiere con il Piemonte, eppure anche da quella parte dell'impero asburgico cominciavano ad arrivare notizie allarmanti. Soltanto nella città di Brescia, su una popolazione di 35 000 abitanti, c'erano stati 3219 contagiati e ne erano morti 1613. Numeri preoccupanti. A Brescia, erano morti il poeta Cesare Arici e il tenore Gaetano Crivelli. Anche i giornali ufficiali dell'impero austriaco di Ferdinando I d'Asburgo-Lorena, salito sul trono solo nel marzo precedente e figlio di Maria Teresa di Borbone, zia del re delle Due Sicilie, facevano conoscere le tristi realtà dell'epidemia. Quei fogli arrivavano a Napoli, insieme con i dispacci diplomatici e alcune corrispondenze che i medici mandavano ai loro colleghi delle Due Sicilie. Anche a Brescia, come in tutte le città in preda al colera, veniva raccomandata la pulizia di strade, case e abiti. E colpì molto, pure a Napoli, la descrizione dello stimato medico bresciano Benedetto Manzini sull'epidemia nella sua città: «Uno squallore che ti agghiaccia il sangue nelle vene, il veder deserte le contrade, e chiuse gran parte delle botteghe per la morte di questo o di quello, o per la fuga di chi cercava scampo. Uno squallore veramente grande il vedere continuamente portarsi il sacro viatico agli infermi e di

di e di notte, e il continuo tintinnio del campanello che diventava nunzio di morte». <sup>20</sup> Un altro medico, Carlo Manziana, sempre da Brescia aveva aggiunto la sua testimonianza personale su quei giorni: «Siamo inondati da questo terribile flagello che fa stragi sopra gli abitanti di ogni cetto di persone, infierisce e ammazza in poche ore. Brescia pare deserta. Le botteghe più della metà sono chiuse e le case disabitate». <sup>21</sup>

La gente preferiva morire in casa, c'era paura degli ospedali. Spaventava stare lontano dalle proprie mura, quasi che negli ospedali la morte fosse più certa. Era sempre un male misterioso e a Napoli tutti i medici, che si tenevano informati attraverso le lettere dei loro colleghi dalle regioni del contagio, ne erano consapevoli. Nulla si sapeva sulle origini, sulla trasmissione del morbo, sulle cure sicure per sconfiggerlo. Tutti i medici e le autorità sanitarie, in Russia come a Parigi, nel Piemonte, a Vienna e nell'impero asburgico, raccomandavano igiene, pulizia e pochi eccessi nel mangiare e bere. Aveva fatto impressione la cruda descrizione, sempre del dottor Manzini da Brescia, che aveva raggruppato per iscritto i sintomi osservati sugli ammalati: «Il terribile morbo cominciava d'ordinario con gravezza di capo, dolore di fronte, inappetenza, languore alle membra, semplice diarrea per un giorno o due, poi comparivano, più spesso di notte, dei dolori al basso ventre, indi la diarrea rendevasi d'improvviso profusa di materie acquose bianchicce, e talvolta miste a materie biliose, poscia accompagnata da fremiti e talvolta rompea senza che l'ammalato se ne accorgesse». <sup>22</sup> Uno scenario infernale, che veniva seguito in crescendo da bruciori, sensazioni di calore, colorito bianco cadaverico e occhi infossati. Sintomi che andavano avanti per quindici-venti ore e potevano finire solo con la morte, se non si riusciva ad arrestare la crisi in qualche modo. Le descrizioni e le testimonianze provenienti sia dall'Italia Superiore sia dallo Stato pontificio, a Napoli facevano sempre più spavento. Da Venezia, si era saputo di 661 contagiati e 359 morti, <sup>23</sup> nonostante il blocco dei confini.

Nella capitale delle Due Sicilie, tornavano alla memoria i racconti sulla peste di due secoli prima, che aveva fatto strage dei napoletani, falciandone 200 000 sui 400 000 che vivevano in città. Erano altri tempi, certo, c'era ancora il vicereame spagnolo e la medicina era quasi del tutto disarmata contro mali così aggressivi, ma il timore era lo stesso. Ora, nell'anno domini 1835, nel Regno delle Due Sicilie i medici studiavano rimedi per il nuovo male oscuro. Poco o nulla si sapeva, e per la prima volta il *cholera morbus* aggrediva il mondo intero. Una pandemia e le esperienze già vissute in altri paesi europei e nell'Italia Superiore potevano diventare precedenti utili per Napoli. Come potevano esserlo lo scambio di informazioni e conoscenze tra medici, che sperimentavano le cure. La regina Maria Cristina aspettava il suo erede, terrorizzata da quello che giudicava un castigo divino per i peccati che nel mondo si commettevano. La pensava allo stesso modo anche papa Gregorio XVI, che si era affidato alla grazia della Madonna ricordando come, nel 593, il suo predecessore papa Gregorio I si era a lungo fermato a pregare davanti alla popolare icona bizantina della *Vergine Salus populi romani* nella basilica di Santa Maria Maggiore a Roma, per invocarne la protezione contro l'epidemia di peste. Come il papa, come la regina Maria Cristina, il cardinale di Napoli, il cinquantenne Filippo Giudice Caracciolo, invitava a pregare per allontanare la minaccia del morbo. Re Ferdinando incoraggiava e non ostacolava la fede e le preghiere, ma sapeva che contro quel nemico ci voleva anche, e soprattutto, altro. C'era bisogno di azioni concrete e, per questo, il re si faceva dare informazioni sull'epidemia in Europa e su come veniva affrontata negli altri paesi. Capì che, come facevano altrove, era importante in primo luogo affidarsi a uomini preparati e affidabili.